

Per qualche stranissima ragione, l'arte di scrivere romanzzi diventa una tentazione irresistibile per chiunque, una volta che abbia raggiunto la mezza età e abbia passato la propria vita a fare qualcosa di completamente diverso. Avvocati, insegnanti, medici intorno alla sessantina sommano regolarmente le scrivanie delle case editrici, colti da un improvviso colpo di fulmine con le muse e con risultati imbarazzanti.

Colonnello e scrittore
I racconti del beduino
che odia le folle
 DI ENRICO BUONAMANO



Naturalmente il mestiere di Capo di Stato, o di dittatore, non è affatto immune da questo tic nervoso, ed ecco così che la Storia della letteratura ci ha regalato le prove narrative di Saddam Hussein, con i suoi feuilleton scritti nei giorni della caduta e il pessimo *Contingstoy* di Benjamin Distreel.

▶ SEQUE A PAGINA 14

I CACCIA FRANCESI E INGLESI APRONO L'ATTACCO, È GUERRA

Il cielo sopra Bengasi

da Berlusconi a Vendola

La supplenza del Colle e lo stupidario dei non interventisti

DI STEFANO CAPPELLINI

La supplenza di Giorgio Napolitano nei confronti di un governo e di una maggioranza ormai imprevedibili ha raggiunto ieri il suo livello massimo. Basta confrontare la nettezza con cui il capo dello Stato è tornato a spiegare ieri le ragioni della partecipazione italiana all'intervento militare contro Gheddafi e le dichiarazioni di Silvio Berlusconi da Parigi e quelle di Umberto Bossi da Erba. «Oggi - ha detto Napolitano - servire la pace significa anche trovare il modo per andare incontro alle popolazioni perseguitate, non rimanendo indifferenti alle sofferenze e alle repressioni». Berlusconi, dopo aver s'viccolato da tutte le domande sulla guerra, ha preferito invece non impegnarsi troppo: «Siamo pronti all'intervento, ma non credo servirà». Bossi ha fatto peggio. Le sue dichiarazioni sulla sinistra che vuole l'intervento per far arrivare immigrati in Italia e averne il voto non meritano commento. Il Cavaliere ha giustificato così la posizione del Carroccio: «Ragioni di prudenza anche personale di Bossi». Anche personale.

■ I cittadini di Bengasi vivono con gli occhi puntati al cielo, nell'attesa che il promesso intervento militare delle aviazioni occidentali si materializzi e dia loro manforte nelle lotte contro l'esercito del Colonnello. Le loro attese sono state soddisfatte. Già nel primo pomeriggio una fonte francese parlava di almeno cinque aerei dell'aviazione di Parigi in volo sopra la Libia.



▶ SEQUE A PAGINA 2

LIBIA. Il Colonnello bombarda la città dei ribelli, che resistono. Poi le forze alleate colpiscono: «Distritti tank e blindati», sostiene Parigi. Missili cruise dalle navi Usa. Pronti anche gli aerei italiani. Miserevole spettacolo nel governo. Bossi stragiona: «Violati i patti, arriveranno milioni di immigrati. La sinistra è favorevole perché vuole i loro voti». Conclusione geopolitica: «Lo prenderemo in quel posto...».

DI ALESSANDRO SPECIALE

Legna sempre più impresentabile

Senatur imboscato

DI PEPPINO CALDAROLA

Nel giro di due giorni la Lega si è rimessa al centro della scena politica distinguendosi da tutti gli altri partiti, con scelte nette e provocatorie. Ha disertato le celebrazioni del centocinquantesimo, in forme placide e spesso contraddittorie, e ha boicottato il parlamento nel momento della decisione sulla partecipazione italiana all'esecuzione della dittatrice Onu sulla Libia. E ieri Umberto Bossi ha dato spettacolo, contestando la partecipazione italiana alle operazioni militari con argomenti sguainati e pericolosi in un momento come questo. La Lega non è un partito fra i tanti.

Il premier fa il uogo sul coinvolgimento italiano
Silvio impaurito
 DI TOMMASO LABATE

Quando gli chiedono se gli aerei francesi che hanno iniziato la guerra alla Libia sono decollati da basi italiane, una smorfia di tensione gli attraversa il volto. «Si tratta di notizie riservate che non sono autorizzato a comunicare». Qualche ora prima aveva chiarito, al termine del vertice dell'Eliseo, che «per il momento l'Italia mette a disposizione le basi. Ci potrà essere richiesta interventive, ma abbiamo ancora la speranza che ci possa essere un ripensamento da parte del regime libico». Per Berlusconi, insomma, è scattata l'ora della grande paura.



▶ SEQUE A PAGINA 4

Il governo dei magistrati

PENSIERI IMPROVVVISI
 DI UBALDO CASOTTO

«Un giorno mi chiama al telefono. Io ero a Roma. Sento per la prima volta la sua voce direttamente. Dott. Di Pietro, sono Silvio Berlusconi: le sto parlando dall'ufficio del presidente della Repubblica. Vorrei incontrarla perché mi interessa averla nella mia squadra». L'anno è il 1994. È

il primo contatto tra l'allora pubblico ministero di Mani pulite e l'allora presidente del Consiglio in fieri. Nel frattempo il primo ha cambiato mestiere, il secondo non ancora.

Il virgolettato è di Antonio Di Pietro, e «il giudice Tonino» - come lo chiama il suo ex amico Mario Di Domenico - è uomo d'onore, possiamo quindi credergli. È tratto dal libro-intervista che gli fece Giovanni Valentini nel 2000.

▶ SEQUE A PAGINA 8

Anche Topolino in fuga da Tokyo

DI ROBERTO ZICCHITTELLA

Da Tokyo se ne è andato anche Topolino. La Disney ha deciso di chiudere i suoi negozi nella capitale giapponese e anche il parco tematico che fa la gioia di tanti bambini. Troppo pericoloso restare in una città minacciata dalle radiazioni nucleari. Inutile tenere i negozi aperti in un luogo dove la gente ha perso la voglia di divertirsi.



I turisti non ci sono più. Tanti stranieri sono partiti. E la gente di Tokyo non è in vena di fare shopping, i bambini meglio tenerli a casa.

E che si fa in casa? In questi giorni nelle case giapponesi (almeno lì dove sono rimaste in piedi o non sono state abbandonate) la televisione è sempre accesa. Ma contrariamente a quello che si può pensare, la tripla tragedia che ha colpito il Giappone (il terremoto, lo tsunami,

▶ SEQUE A PAGINA 11

Dentiera instabile! GRIPDENT
 ADOSIVO PER PROTESI DENTALI
Liberi di mordere, liberi di sorridere.
 PROLUNGA LA STABILITÀ DELLA PROTESI
 FIMO
 NOVITÀ IN FARMACIA
 Un dispositivo medico CE - Aut. Min. Sal. 10/04/2009



guerra

I caccia di Sarkozy aprono l'attacco al raïs

RISOLUZIONE 1973. L'aviazione francese distrugge alcuni tank del Connello. Seguono i jet britannici e i missili Cruise statunitensi. Possibile intervento italiano nella notte.

► SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

Scopo dichiarato era quello di dissuadere da ulteriori attacchi dal cielo contro Bengasi.

Successivamente, il portavoce dello Stato maggiore francese, Thierry Burkhard, ha confermato che una ventina di jet francesi erano già entrati in azione e le prime bombe avevano cominciato a cadere, colpendo un numero imprecisato di carri armati libici. Il premier Cameron ha confermato che anche degli aerei britannici stavano operando sui cieli libici. Nelle stesse ore, dalle navi americane di stanza nel Mediterraneo partivano i primi missili Cruise, diretti contro alcune postazioni contreree nei dintorni di Tripoli. Obama ha commentato brevemente, affermando di «essere orgoglioso che gli Usa agissero all'interno di una coalizione».

L'entente panaraba Al Jazeera ha reso conto di un briefing al Pentagono, in cui si annunciava che l'aviazione italiana e quella canadese erano ormai pronte ad aggiungersi alle operazioni. Navi inglesi e francesi avrebbero

anche iniziato a stabilire un blocco navale lungo le coste del Paese mentre anche la portaerei Garibaldi si muoveva verso il teatro delle operazioni.

L'inizio dei raid è stato preceduto da un attacco a più riprese contro Bengasi da parte delle truppe fedeli al governo di Tripoli. Prima con bombardamenti dell'artiglieria pesante, poi con carri armati che hanno provato a entrare nella capitale della Cirenaica dalla costa e dal sud. Dopo ore di combattimento e un bilancio che di almeno 20 morti, gli insorti hanno annunciato di aver respinto l'assalto governativo. Secondo Nisar al-Kikili, un portavoce dei ribelli, nel tardo pomeriggio i combattimenti erano ormai concentrati nella periferia occidentale della città. Gli insorti, però, a testimonianza della disorganizzazione delle loro difese, hanno erroneamente abbattuto uno dei pochi caccia in loro possesso nel cielo di Bengasi.

Ma il passo indietro dell'esercito di Gheddafi - che ancora ieri, quando il ministro degli Esteri Moussa Koussa aveva dichiarato la sospensione di tutte le ope-

razioni militari, erano a più di cento chilometri da Bengasi - potrebbe essere una ritirata soltanto apparente. In questi giorni, le truppe lealiste hanno adottato spesso la tattica di avanzare durante il giorno per poi ritirarsi prima della sera fuori dai centri abitati, con l'obiettivo di consolidare le proprie linee di rifornimento per una campagna che si svolge a oltre mille chilometri di distanza da Tripoli.

Avanti parallelamente a quella sul terreno, ieri gli uomini del Connello hanno ripetuto che l'esercito aveva sospeso ogni attacco, e si limitava a rispondere alle provocazioni e agli attacchi dei terroristi. «Al Qaeda è un'organizzazione armata - ha scritto il Connello in una lettera al presidente statunitense Obama. Che cosa fareste voi se scopriste che controllano le città americane con la forza delle armi?».

Quello che sarebbe stato un clamoroso successo per il Connello lo aveva però annunciato a mezzogiorno la televisione di Stato libica: il ritorno nel governo di Tripoli del generale Abdul Fatah Younis Oberdi, compagno di Gheddafi nel colpo di Stato del 1969, ex-ministro dell'interno inviato a sedare la rivolta a Bengasi e passato con i ribelli. La notizia, se confermata, avrebbe inferto un colpo psicologico durissimo per gli insorti, ma lo stesso Younis - che apparentemente coordina le attività militari dei ribelli - ha

provveduto subito a smentirla con una telefonata a Radio Free Libya e a Al Arabiya. Tuttavia, come spiega Richard Dalton, ex-

«Stabilire una no-fly zone presuppone il bombardamento della contraerea locale e delle rampe aeroportuali da cui decollano i velivoli nemici, nonché l'abbattimento di ogni caccia che si alza da terra. Si tratta di una prima fase complessa, da studiare nei minimi dettagli per evitare ulteriori sofferenze alla popolazione civile. Danni collaterali che avrebbero peraltro una ricaduta politica disastrosa per le potenze occidentali».

Ancora più delicato è da considerarsi il secondo momento dell'intervento, quello sottratto dall'invasione di terra: «Per esperienza personale, posso dire con certezza che non c'è mai stata una no-fly zone che non si sia tradotta in un'occupazione, più o meno lunga, del territorio su cui è stata effettuata. È stato così in Bosnia, in Kosovo e in Iraq, solo per citare gli esempi più famosi. Peraltro, chiunque abbia familiarità con questo tipo di azione militare sa bene che in

queste ore stanno già sbarcando sul suolo libico i reparti speciali che dovranno preparare l'eventuale invasione di terra e coordinare gli insorti che combattono il raïs».

La strategia delle potenze occidentali secondo Grady è già scritta e consista «in bombardamenti inglesi e francesi, specie all'inizio, molto intensi, con l'obiettivo di imprimere un duro colpo alle forze di Gheddafi e convincerle alla resa. Le difficoltà nasceranno se i fedelissimi del raïs volessero resistere a oltranza, mettendo così alla prova la perseveranza degli eserciti europei; quello che Tripoli sa essere il tallone d'Achille dell'Occidente».

Non c'è neanche da sottovalutare le capacità dell'esercito libico, «che non vanta un arsenale straordinario, ma è comunque composto da più di 420 missili terra-aria, tra questi i missili SA-5 in grado di raggiungere le regioni più meridionali dell'Italia, e circa 200

carri armati». Per quanto riguarda l'apporto americano: «Nel Mediterraneo al momento ci sono la Ponce, una nave anfibia da trasporto, la Barry, un cacciatorpediniere, e la portaerei Enterprise, l'unica già pronta ad effettuare i primi attacchi contro la Libia. Nella regione è presente anche la Kearsarge, una nave anfibia da assalto con a bordo 600 marines, che è già stata allertata. A queste si stanno per aggiungere la Mason, un cacciatorpediniere, e il Providence, un sottomarino, avvistate in queste ore nel canale di Suez. Segni evidenti di come il Pentagono si stia preparando ad assumere la leadership delle operazioni».

Un impegno crescente che contrasta con le dichiarazioni di Obama che prefigurano un ruolo limitato e con quelle del Segretario alla Difesa Gates, che resta contrario a un coinvolgimento degli Stati Uniti. «Ma - spiega ancora Grady - la tattica più efficace da utilizzare in guerra è la flessibilità e

«Sarà un conflitto molto lungo Alla fine servirà l'intervento Usa»

SCENARI. David Grady, analista militare: «Non c'è no-fly zone che non si sia tradotta in occupazione militare. Probabilmente già sbarcate le prime squadre speciali». Per John Pike, direttore di «Global Security», «Roma giocherà un ruolo attivo e di supporto. Sigonella sarà il principale snodo delle missioni».

DI DARIO FABBRİ

«Il previsto attacco lampo contro Gheddafi si rivelerà un conflitto molto lungo e col passare dei giorni, nonostante la ritrosia di Obama, l'America sarà costretta ad assumere la guida delle operazioni». Questa la previsione effettuata da David Grady, analista militare americano e veterano della guerra in Afghanistan, in un colloquio col *Riformista*. «È impossibile che nel breve periodo francesi e inglesi ce la facciano da soli - l'esercito libico è malnesso ma non è innocuo - e per questo l'apporto dell'aeronautica e della marina americane, anche soltanto per una mera questione di dimensioni, diverrà presto necessario».

Ex membro della Special Task Force impegnata in Asia Centrale e studioso dei conflitti asimmetrici, Grady spiega che imporre la zona di non-volo è già di per sé un'iniziativa militare che richiede tempo:

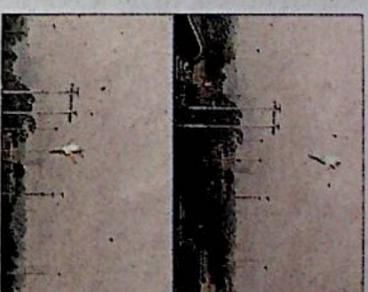
«Stabilire una no-fly zone presuppone il bombardamento della contraerea locale e delle rampe aeroportuali da cui decollano i velivoli nemici, nonché l'abbattimento di ogni caccia che si alza da terra. Si tratta di una prima fase complessa, da studiare nei minimi dettagli per evitare ulteriori sofferenze alla popolazione civile. Danni collaterali che avrebbero peraltro una ricaduta politica disastrosa per le potenze occidentali».

Ancora più delicato è da considerarsi il secondo momento dell'intervento, quello sottratto dall'invasione di terra: «Per esperienza personale, posso dire con certezza che non c'è mai stata una no-fly zone che non si sia tradotta in un'occupazione, più o meno lunga, del territorio su cui è stata effettuata. È stato così in Bosnia, in Kosovo e in Iraq, solo per citare gli esempi più famosi. Peraltro, chiunque abbia familiarità con questo tipo di azione militare sa bene che in

queste ore stanno già sbarcando sul suolo libico i reparti speciali che dovranno preparare l'eventuale invasione di terra e coordinare gli insorti che combattono il raïs».

La strategia delle potenze occidentali secondo Grady è già scritta e consista «in bombardamenti inglesi e francesi, specie all'inizio, molto intensi, con l'obiettivo di imprimere un duro colpo alle forze di Gheddafi e convincerle alla resa. Le difficoltà nasceranno se i fedelissimi del raïs volessero resistere a oltranza, mettendo così alla prova la perseveranza degli eserciti europei; quello che Tripoli sa essere il tallone d'Achille dell'Occidente».

Non c'è neanche da sottovalutare le capacità dell'esercito libico, «che non vanta un arsenale straordinario, ma è comunque composto da più di 420 missili terra-aria, tra questi i missili SA-5 in grado di raggiungere le regioni più meridionali dell'Italia, e circa 200



Pari

VERTICE. L'incontro voluto dall'Eliseo per coordinare le operazioni. Presente anche la Germania.



DOPO M

ESITO INCERTO L'Egitto al referendum costituzionale

DI AZZURRA MERINGOLO

Washington sa bene che, nel caso la situazione assumesse una pitega negativa per le potenze occidentali, dovrebbe per forza rivedere le sue priorità».

Del ruolo che sarà chiamata a giocare l'Italia ha parlato al *Riformista* John Pike, il direttore di Global Security, un think tank americano specializzato in questioni militari. «Roma fornirà alla coalizione militare un appoggio passivo e attivo. In questo senso Sigonella, per via della sua collocazione geografica, sarà il punto di partenza di tutti i principali attacchi contro il territorio libico, visto che la maggioranza dei caccia utilizzati saranno degli short-range jets che possono volare solo per brevi tratti».

Da tenere in considerazione, secondo Pike, anche l'apporto fornito dai paesi arabi che si avvantaggeranno della base egiziana di Mersa Matrüh, posta a 290 chilometri da Alessandria, «la stessa usata dagli inglesi nella seconda guerra mondiale contro le potenze dell'Asse».



al tiranno

Leanza dei "no war"

ti con la posizione di non belligeranza di Sgarbi e Lega e l'intemperanza del pacifismo barri-cadero.

Dal Pci-Federazione della sinistra Oliviero Diliberto tuona: «Stiamo in guerra con la Libia, in sfiggio alla Costituzione italiana», mentre il segretario di Rifondazione comunista Paolo Ferrero teme «una escalation

militare che trasformi la Libia in un nuovo Afghanistan». Sceglie la navigazione ferma l'Idv che chiede l'annullamento del Trattato di amicizia Italia-Libia, ma è contro «la presenza attiva» di militari armati. Stefano Pedica, capogruppo commissione Esteri del Senato, spiega che l'astensione vuol dire «non esporre la guerra, né partecipare a

un intervento che non abbia scopi militari, in nome dell'articolo 11 della Costituzione». Anche il segretario della Cgil, Susanna Camusso, infila il passaggio stretto della «necessità di fermare il genocidio, senza però usare strumenti di guerra».

Un'azione sì, ma senza l'uso della forza. Lo spettro del "ma anche" si allunga anche sul leader di Sel Vendola: «Impedire la macelleria civile ma vigi-
lare con cautela perché l'opzione militare non si trasformi in qualcosa d'altro». Ecco, allora, che la soluzione per impedire il massacro ed evitare il pantano può essere l'intervento «limitato e chirurgico», con molti se e altrettanti ma. Pacifisti critici? Diversamente interventisti, via.

«Intervenire per non restare il paese da operetta che siamo»

LUIGIO VILLARI. Cento anni dopo l'impresa coloniale del 1911. Dico lo storico: «Le operazioni contro Gheddafi non hanno nulla di coloniale. Dobbiamo riscattarci per i nostri rapporti con lui».

DI CHIARA PRIVITERA

■ "Tripoli bel suol d'amore" cantava, arrovola nel tricolore, Gra della Garsenda nel 1911 mentre Roma interveniva in Cirenaica e in Tripolitania e Giolitti definiva l'azione militare libica una "fatalità storica". Nel centenario dell'occupazione coloniale dell'Italia, il nostro paese interviene nuovamente in Libia e per lo storico Lucio Villari «dopo il baciavano del nostro primo ministro al colonnello, questa è l'unica possibilità che abbiamo di recuperare la sua immagine prima di diventare definitivamente un paese da operetta di quarti ordini». D'altra parte sono molte pure le differenze di oggi e l'intervento «segue l'iniziativa dell'Onu e dell'Unione europea piuttosto che la spinta del colonialismo».

Il 3 ottobre 1911 la nostra flotta bombardava Tripoli. Ma l'Italia non è tutta schierata a favore.

Le polemiche scoppiarono immediatamente e dilagarono anche all'interno della maggioranza per due motivi. Da una parte si insisteva sul fatto che quei soldi avrebbero potuto essere investiti per risolvere i problemi nel Meridione, trascinatorio del fronte pacifista italiano, sia nel caso dell'Iraq nel 1991 e 2002, che dell'Afghanistan) oggi trova sponde politiche e popolari solo nel Prc di Paolo Ferrero e in Gino Strada di Emergency, gli unici due che hanno imbracciato l'arma del pacifismo integrale, ma che da ieri (anzi, dall'altro ieri) sono in buona compagnia. Con loro c'è anche la Cgil. Prima, venerdì sera, le agenzie di stampa battono un lungo e prolisso comunicato del Dipartimento internazionale di corso d'Italia (formalmente retto ancora da una donna, la riformista Nicoletta Rocchi, di fatto esautorata dalla Camusso, che ha chiamato al suo posto l'emiliano Danilo Barbi, esponente della sinistra interna). In sostanza, fingendo di applaudire all'in-

l'impresa militare era vista come uno spreco di energie, visto che, come lo definì Salvemini, il territorio libico all'epoca era solo un «cassone di sabbia». Dall'altra parte si temeva il decadimento dell'impero ottomano con conseguenti atti di ribellione nel mondo balcanico. E poi, la discussione sulla guerra in Libia non era supportata da alcuna vera giustificazione morale o politica, ma solo intenzionale.

Da chi era composto il fronte dei pro e dei contro?
Non ci fu una vera divisione in schieramenti opposti. In ciascuna sezione si formarono gruppi favorevoli e contrari. Per questo i socialisti si divisero in due sezioni: quella più moderata, i riformisti, meno contrari all'impresa militare perché intravedevano la possibilità di uno sbocco per l'emigrazione dei contadini italiani in quelle terre;



Lucio Villari

tervento dell'Onu, il testo della Cgil mette all'intervento una infinta serie di "paletti": «entri in campo la diplomazia e la politica per ottenere un immediato "cessate il fuoco" che faccia cessare le violenze sui civili e le violazioni dei diritti umani», ma «la *no/ly zone* deve costituire un deterrente per imporre il cessate il fuoco e contro l'escalation dell'azione militare che forse lo stesso Gheddafi vorrebbe e va utilizzata al servizio dell'azione politica, diplomatica e di negoziato». Morale: niente intervento armato, di nessun tipo. A dispetto di ogni tipo di dubbio, ci ha pensato, con linguaggio franco e diretto, nello stile del personaggio, la Camusso, che ieri si trovava a Cernobbio, in terra osile, tra industriali, governo, Cisl e

quella massimalista, con in testa Turati, Treves, Mussolini e intellettuali come Salvemini, che invece mantennero una posizione fortemente antimilitarista. Ma anche all'interno dello schieramento gioviniano c'era chi nutriva timori e perplessità, soprattutto per i possibili scompigli nei Balcani.

Tra i favorevoli anche Pasco-Il con "La grande proletaria si è finalmente mossa".

Anche per i proletari la campagna libica rappresentava un'opportunità: una grande ondata migratoria che avrebbe potuto rivolgersi alla più vicina Africa anziché all'America. Inoltre, la Libia, avrebbe offerto grandi vantaggi per la colonizzazione visto che si trattava di terre vuote, senza proprietari né vincoli sociali o giuridici. Questi'idea divenne anche lo strumento che Giolitti usò per muovere maggiore consenso popolare. Ai socialisti, che intravedevano le stesse opportunità economiche, il primo ministro propose anche l'allargamento a suffragio universale alle donne poi però bocciato dagli stessi socialisti che temevano che quel voto avrebbe preferito i cattolici.

Venendo a oggi: La situazione è diversa, eppure la condotta politica è trasversale e non unitaria.
È vero, ma si tratta della possibilità di avere visioni differenti sulle questioni. La Lega, per esempio, ha assunto il ruolo del partito antimilitarista e si è astenuta dal votare la risoluzione dell'Onu.

Uil: «Bisogna fermare il genocidio senza fare la guerra. Si è perso molto tempo - ha detto - ma oggi la domanda riguarda cosa fare. Credo sia necessario fermare il genocidio e il rischio di combattimenti dentro la Libia senza però usare strumenti di guerra». Punto. Alla Fiom-Cgil, però, alla barricadiera e ribelle della confederazione di Corso d'Italia, oggi guidata da Maurizio Landini, allievo dell'ex segretario (e pacifista doc) Gianni Rinaldini e alleato di ferro del re-belle per vocazione, il fionnino Giorgio Cremaschi (oggi presidente del Cc della Fiom) non basta neppure questo. Ed ecco che, ieri, da Trieste dove si trovava per parlare di Fincantieri, Landini spiega al collo e all'incita che «gli interventi armati

Sappiano il perché?
Secondo lei?

Perché teme le ripercussioni delle possibili ondate migratorie nel nostro territorio, che rischiano di essere maggiori nel caso l'intervento militare in Libia non riuscisse. Quindi il ragionamento del Carroccio è "meglio astenersi". E in questo caso è una posizione che posso capire.

Come giudica il no all'intervento di una parte della sinistra radicale?

Credo che sia una posizione puramente ideologica che non comprende la situazione reale dei fatti e che per questo è anzi antistorica. Una cosa che alla sinistra accade spesso, incapace com'è di comprendere i problemi e le dinamiche della politica estera. Tant'è che per l'Italia, stavolta, l'intervento militare era anche l'unica via percorribile.

Sia dicendo che l'Italia ha scelto di intervenire per evitare una rottura sul fronte europeo?

Penso proprio di sì. Prima di tutto ci troviamo di fronte uno stato antidemocratico, governato da un personaggio violento e pericoloso per noi stessi. In secondo luogo, se avessimo scelto di non concedere le basi militari per gli interventi in Libia e fossimo invece rimasti nell'ottica di una relazione bilaterale con il colonnello, come abbiamo fatto fin'ora, avremmo abbassato vertiginosamente il livello del nostro paese agli occhi della comunità internazionale.

sono sempre sbagliati. Serve, invece, un cessate il fuoco. Non bisogna bombardare, ma mandare inviati Onu in grado di risolvere i problemi». Più chiaro di così si muore, appunto, come sta accadendo, da mesi, al popolo libico. Ma se per la Fiom una posizione neutralista, oltre che pacifista, è meno. I riformisti dopo i tentativi alla Cgil (che pure ancora esistono) scivolano sensibilmente la testa, ma più per l'isolamento, la sordità al dialogo, i passi falsi e le velle e proprie gaffe compiute dal neo-segretario nei confronti di Cisl e Uil (caso Fiat, scoppio generale, rottura con Cisl e Uil) che per un caso come la guerra, ma concordano, a taciturno chinasso, su un punto: «Questa Cgil è sempre più isolata».

Bersani perde altri moderati Fioroni accusa NONSONORD. Dopo l'esodo a Palazzo Madama e gli addii di Causin e Susta, i pop-dem e Gentiloni lanciano l'allarme.

■ Se nelle periferie (si fa per dire) del partito, le uscite degli ex popolari rassomigliano sempre di più a un silenzioso controsodo di massa dal Pd in direzione, se non direttamente del Terzo Polo, certo di un "nuovo centro", anche dentro gli astesoni saloni di Camera e Senato, la fuga dalle file del Pd di Bersani sta assumendo aspetti sempre più preoccupanti.

Proviamo a contare. Solo a palazzo Madama gli ormai ex Pd usciti dal partito potrebbero, volendo, costituire un gruppo autonomo da soli. Alla bisogna, infatti, bastano dieci senatori. Bene, eccoli. Emanuela Baio-Dossi (cattolica teodem, ex Ppi, ex Margherita, ora ex Pd per l'Api), Claudio Molinari (trentino, ex Ppi, ex Margherita, ora ex Pd sempre per l'Api), Riccardo Milana (cattolico romano, ex Ppi, ex Margherita, rutiliano doc, ora ex Pd finito sempre e, naturaliter, nell'Api, ma con dietro molti consiglieri del Pd laziale), Maurizio Fissarol (ex Ppi, ex Margherita, ex Pd passato al gruppo Misto, sezione Api, ma "verso" il Terzo Polo, oltre che "verso Nord", movimento da lui fondato con l'ex sindaco di Venezia Massimo Cacciari) e Claudio Gustavino (ligure, ex-Ppi, ora Api). E fa meno sei, solo a palazzo Madama.

Se si considera che, oltre a Francesco Rutelli (fondatore della Margherita ieri e dell'Api oggi, transitato nel Pd), pure i senatori Franco Bruno e Giacinto Russo sempre da lì vengono. Infatti, ancora qualche nuovo acquisto (si parla, da settimane, dei senatori Flavio Peroldi, friulano, e Daniele Bosone, lombardo, che hanno smentito, più o meno seccamente) e Rutelli il gruppo (autonomo) se lo fa davvero.

Pini Achille Serra (ex questore, voluto da Veltroni nel Pd del Lingotto, ora nell'Udc) e Nicola Rossi (economista, ex Pci-Pds-Ds, oggi Misto, domani forse dentro l'Udc anche lui) fa, in ogni caso, dieci. Tutti fuggiti via dal Pd.

Alla Camera non va meglio, ma - per ora - i leader di un'area oggi un po' in disarmo, i Modem di Veltroni-Fioroni-Gentiloni, che erano partiti dal top (75 parlamentari), erano saliti a 76 con l'innescio di Gigi Bobba (ex presidente delle Acll, teodem,



Paolo Gentiloni

Anche Paolo Gentiloni parla di Causin e Susta, definendo le loro intenzioni un errore, ma pure «un grave segnale di pericolo: la questione non può essere minimizzata», perché rappresentano due punti di forza importanti del partito in Piemonte Veneto. Tanto per aggiungere sale sulle ferite, l'ex sindaco di Cosenza Salvatore Pennicini, altro ex Ppi vicino a Fioroni, starebbe per lasciare il Pd che non lo ricandiderà più.

(E. Co.)

Commenti

La supplezza del Colle e lo stupidario

► SEGRE DALLA PRIMA PAGINA

«Dobbiamo lavorare - ha detto Vendola - per impedire il massacro dei civili in Libia ma anche per evitare che si ripetano copioni tragici che hanno visto soluzioni militari precipitare in pericolosi e terribili pantani». Cosa significa in concreto? Nulla, ognuno ci legga ciò che preferisce.

Non meglio aveva fatto Susanna Camusso, la quale ha spiegato che «bisogna evitare il genocidio, ma non con l'intervento militare». Se la leader della Cgil è convinta che si rischia un «genocidio» - termine che andrebbe usato con qualche prudenza in più - risulta ancora più difficile comprendere la sua posizione. Con quali armi si ferma, di grazia, un «genocidio»?

L'imbarazzo di Vendola è lo stesso di molti commentatori di area. Furto Colombo se la cava con un editoriale sul *Fatto* il cui titolo è tutto un programma: «Con la Libia, contro la Libia». Colombo è a favore o contro l'intervento? Non è dato sapere. L'implacabile ex direttore dell'*Unità* preferisce rimproverare a Berlusconi di essere stato amico di Gheddafi fino a poco tempo fa. A Bengasi, nell'attesa dei massacri, la contraddittorietà del Cavaliere è sicuramente uno degli argomenti di conversazione preferiti tra i ribelli.

Infine, una notazione per il titolo del quotidiano di una forza politica. Rifondazione comunista, che ancora alle elezioni del 2006 aveva il 7,5 per cento dei voti: «Give peace a chance», titola *Libertà*. Dare una chance alla pace. Dove fosse la pace in Libia, lo hanno capito solo i fondatori del comunismo. Perché siano finiti all'1 per cento, invece, non è difficile capirlo.

STEFANO CAPELLINI

Lo shopping francese e l'interesse nazionale

Sarà il patriottismo emerso nei festeggiamenti del 150° dell'Unità ma qualcosa si muove finalmente nell'attenzione della politica nei confronti di quel concetto che va sotto il nome di "interesse nazionale" e che è poco retorico e molto concreto. Nei periodi di cosiddetta transizione, o di destabilizzazione, capita infatti che alcuni soggetti economici e finanziari ne approfittino per dare una zampata accaparrandosi un pezzo di quel mercato nazionale in crisi, o distratto. È stato così negli anni 90 quando interi settori dell'economia tricolore sono passati in mani straniere (si pensi solo alla chimica o alla grande distribuzione) ed è ancora così, in forme non sempre esplicite, in questi ultimi anni. Il nostro paese, infatti, pur con tutte le sue difficoltà risulta ancora un boccone ghiotto. Se come sistema istituzionale appariamo un po' sfilacciati, dal punto di vista degli asset industriali - ancorché impoveriti dallo shopping internazionale avvenuto durante questa Seconda Repubblica - possiamo andare a testa alta.

Mentre Francia e Germania hanno in forme molto diverse promosso una politica neo-coloniale con i propri campioni nazionali (soprattutto i cugini d'Oltralpe), noi non abbiamo avuto una politica chiara e coerente. Da una parte, siamo stati incantati dalle sirene del cosiddetto "mercato" e quindi ci siamo aperti oltretutto ai capitali stranieri e dall'altra siamo poi intervenuti nel corso di partite finanziarie particolarmente delicate per tutelare il cosiddetto "made in Italy". Il tutto senza una particolare strategia e, almeno così è apparso, secondo la convenienza di turno. Dopo la clamorosa conquista del celebre marchio di Bulgari da parte di Lvmh, politica e media hanno scoperto che esiste una questione di italianità. Così si sono accesi i riflettori sul negoziato fra A2a e Edifrelativamente al futuro di Edison, sull'interesse di Lactalis per la risanata Parmalat, sul coinvolgimento di Grupa per il destino della compagnia assicurativa di Ligresti. Abbiamo così scoperto che un pezzo della nostra economia parla francese, o comunque non italiano.

Il re è nudo, si direbbe. E il governo, attraverso i suoi rappresentanti più autorevoli - Giulio Tremonti e Gianni Letta - se ne è accorto. La notizia della convocazione a Palazzo Chigi dell'ambasciatore di Francia in Italia non è una banalità. E il segno che, dopo la minaccia di ritorsione da parte degli eredi di Astorix, il nostro paese intende spendersi fino in fondo nella tutela di quelle che ritiene essere proprie imprese strategiche. E non a caso il ministro dell'Economia ha svolto una relazione in CdM per raccontare la normativa che in questo senso la Francia adotta da tempo. L'Italia potrebbe farla propria. Un intervento di questo genere sarebbe più che auspicabile. Invece di occuparci tutti (giornale partiti) delle nomine nelle grandi aziende pubbliche dovremmo ragionare di più sulla loro missione. Limitiamoci a un solo emblematico esempio: è davvero relativo discutere della riconferma o meno dei vertici di Finmeccanica, più giusto dividersi (e poi unirsi) sulla strategia di un'impresa che può essere globale oppure locale. Non solo. Occorre trovare un punto di equilibrio tale per cui le regole siano chiare per gli investitori stranieri. L'Italia non può essere terreno di libera conquista ma neppure un fortino inespugnabile. Serve equilibrio e concretezza. E soprattutto la più grande consapevolezza di quello che vuol dire investire nazionale. Serve per questo una collaborazione più innovativa ed efficace fra istituzioni pubbliche (intelligence inclusa), imprese e soggetti interni. La bandiera tricolore deve poter sventolare con orgoglio non solo il 17 marzo.

PAOLO MESSA

PENSIERI IMPROVVISI

DI UBALDO CASOTTO

► SEGRE DALLA PRIMA PAGINA

Per chi avesse ancora dubbi sull'azione "politica" di qualche pm

Ma non è l'ormai nota offerta del Cavaliere a quello che diventerà il suo più acerrimo nemico («Io a quello lo fiascio!») che qui interessa, quanto il prosieguo di quel racconto che getta una luce chiarificante sulla polemica innestata in questi ultimi giorni dal comizio anti-Berlusconiiano del pubblico ministero palermitano Antonio Ingroia e dalle parole di fuoco di un altro rappresentante dell'ordine dei magistrati, il segretario della loro associazione sindacale Giuseppe Casotti, il quale è intervenuto a gamba tesa nel dibattito politico italiano dichiarando che «questa maggioranza non ha la legittimazione storica, politica, culturale e anche morale per affrontare la riforma costituzionale della giustizia».

I ricordi degli anni eroici di Mani pulite, affidati da Di Pietro a Valentini, documentano per sua stessa ammissione quello che perveracamente ogni toga rifiuta di ammettere:

che molti magistrati in questo paese se ne fregano della divisione dei poteri e fanno tranquillamente politica. E questo succede ormai (almeno) da vent'anni.

Ecco come va avanti la ricostruzione di quegli avvenimenti del 1994, sempre con le parole di Di Pietro.

«Riattacco il telefono e telefono a Borrelli e gli racconto tutto. Il procuratore prima mi chiede che cosa ho risposto, poi mi dice: "Ti consiglio di non accettare", o qualcosa di simile. Ma - sia chiaro a scanso di equivoci - il suo suggerimento era legato alla necessità di proseguire l'inchiesta, di andare fino in fondo, di non lasciare il lavoro a metà».

Non si sa come prenderla questa precisazione di Di Pietro sulle reali intenzioni - «a scanso di equivoci» - del procuratore capo di Milano e su cosa voglia dire quel «non lasciare il lavoro a metà». Le date possono, forse, aiutare.

Il primo governo Berlusconi ha giurato il 10 maggio 1994, le elezioni si sono svolte il 27 e 28 marzo precedenti, l'incarico di formare il governo fu affidato al Cavaliere il 28 aprile. La telefonata «dall'ufficio del presidente della Repubblica» Oscar Luigi Scalfaro sarà arrivata a Di Pietro verosimilmente negli ultimi giorni di aprile di quell'anno. Cinque mesi dopo, l'8 ottobre 1994, la Procura di Milano recapitava via *Corriere della sera* a Silvio Berlusconi, che presiedeva a Napoli un convegno internazionale sulla legalità nell'ambito del G7, il famoso invito a compartire. Cosa intende Di Pietro quando dice che il

suo capo non voleva «lasciare il lavoro a metà» e che per questo gli consigliava di entrare nel governo Berlusconi?

Di quella telefonata tra Di Pietro e Borrelli sono possibili le più disparate interpretazioni, non esenti da partigianeria. Quella seguente invece, tra Di Pietro e Piercamillo Davigo, suo collega nel pool di Mani pulite, non lascia dubbi.

«Subito dopo la telefonata di Berlusconi, avevo chiamato Davigo per consultarmi anche con lui. Entrambi ci siamo chiesti: possiamo fidarci politicamente di Berlusconi? Fummo d'accordo che non ci si poteva fidare. Ma il problema era se conveniva lasciare fare il ministro degli Interni a qualcun altro che poteva rivelarsi un nemico di Mani pulite oppure darsi lo personalmente, proprio per non correre rischi. In quella conversazione, Piercamillo lasciò la porta aperta a entrambe le soluzioni, con una prevalenza per l'ipotesi negativa. Ricordo le mie valutazioni a caldo con Davigo: «Rilanciamo - gli dicevo - se ci danno gli Interni e la Giustizia, siamo tranquilli che nessuno potrà imbrigliarci, questo diventerebbe il governo di Mani pulite». Ma non c'era lo spazio per tutti e due. Ed è qui, per quanto mi riguarda, che è scattata in me la decisione di rinunciare alla proposta. Se il Polo avesse offerto concretamente anche a Davigo di entrare nella squadra di governo, allora mi sarei orientato ad accettare».

«All governo di Mani pulite». Ecco il progetto "politico" del magistrato Antonio Di Pietro sette mesi prima di togliersi platealmente la toga il 6 dicembre 1994. Sarebbe stato, quello, un governo di cui oggi Giuseppe Cascini direbbe che ha «la legittimazione storica, politica, culturale e anche morale per affrontare la riforma costituzionale della giustizia»? Credo di sì. Di legittimazione, però, gliene sarebbe mancata una, quella delle urne. Quella «sovranità che appartiene al popolo» che tutte le volte che si esprime in modo difforme dai desiderata delle élites (togate e culturali) di questo paese viene bollata di populismo. Non che l'alture politica del Cavaliere di Arcore sia scesa da questa tentazione, ma ha avuto finora il conforto dei risultati elettorali, «esercitati nelle forme e nei limiti della Costituzione».

L'offesa (con retifica pusilla) di Giuseppe Cascini, un uomo che la Costituzione oltre che applicata dovrebbe conoscerla, non è a Silvio Berlusconi e al suo governo, ma a tutti coloro che hanno partecipato alle elezioni (abbiano votato a destra, a sinistra o scheda bianca) determinando così la maggioranza politica che ha piena legittimità a governare questo paese.

Se una riforma della giustizia servisse anche solo a dissuadere da questi sconfinamenti irrispettosi della democrazia chi ha il delicatissimo potere di decidere della libertà delle persone, sarebbe la benemerita.

di rischiare la vita per più alti ideali. Per fortuna la gente che ha festeggiato a Bengasi la risoluzione Onu ha immaginato di aver convocato la solidarietà dell'Occidente e non la sua ingorviglia. Sia accadendo qualcosa di veramente nuovo. Gli ultimi avvenimenti hanno registrato, per esempio, la quasi totale assenza di attacchi all'Occidente nei paesi arabo-musulmani. I nemici non siamo noi ma i loro tiranni. Non accadeva da anni. Forse anche gli immigrati in Italia per la prima volta si sono trovati in sintonia con il mondo che malamente li accoglie. È evidente che sullo scacchiere nordafricano si combatterà anche per ragioni di interesse, ma un certo decoro nello spiegare le ragioni dell'Italia ci vuole. Non ci facciamo conoscere.



MAMBO

DI PEPPINO CALDAROLA

La destra e la guerra umanitaria

